

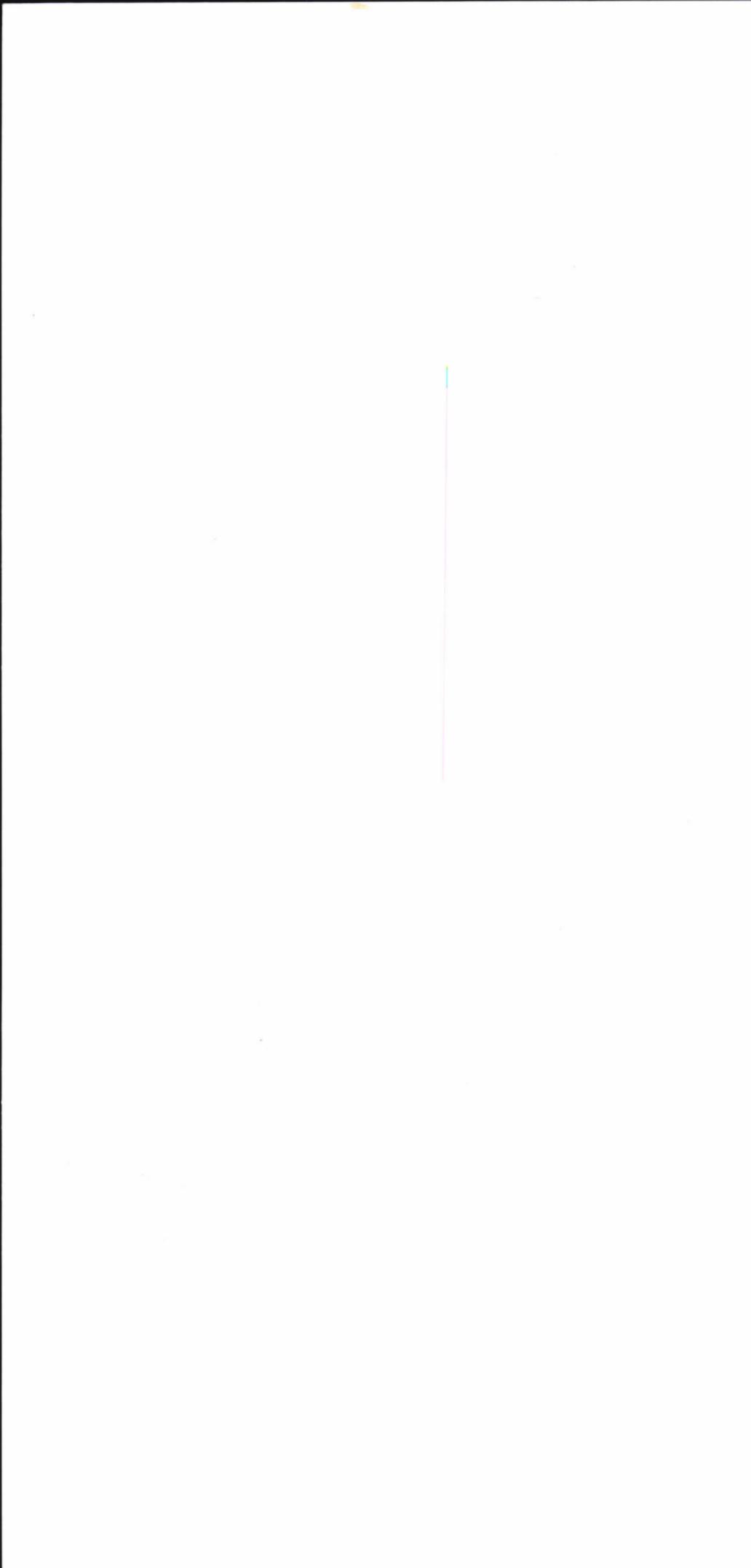
DON ANGELO TENGATTINI

salesiano sacerdote



«Il Signore Gesù non ci ha salvati
con la predicazione e i miracoli.
Anche noi, se vogliamo entrare nella salvezza,
dobbiamo accettare la Croce».

(Don Angelo)



*Quando tutti celebrano la gioia
della Risurrezione di Cristo
mi viene spontaneo pensare,
e farvi pensare,
al passaggio precedente,
obbligato per poter risorgere.
Non c'è risurrezione,
se prima non c'è una morte,
la nostra morte, la mia!*

(dalla meditazione di don Bruno Ravasio
su «La morte amica»).

Beati coloro che si danno a Dio per sempre nella gioventù (Don Bosco)

Era gremita la chiesa di Paratico nel giorno del congedo di Angiolino da quanti lo hanno conosciuto, stimato, amato.

Era la sua chiesa, dove era stato presentato al Signore, nel Battesimo, da papà Gino e dalla mamma Pina, dove aveva ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana: la prima comunione e la cresima.

In questa chiesa aveva celebrato nel 1979 la sua Prima Messa, festeggiato i suoi 25 anni di sacerdozio. Qui aveva invitato più di una volta l'amico cardinale Tarcisio Bertone, in questa chiesa aveva dato l'*Arrivederci* a mamma Pina a papà Gino: chi gli era accanto lo aveva notato commosso: *I suoi genitori gli erano particolarmente affezionati e ne andavano orgogliosi.*

Era una chiesa gremita, che parlava di don Angelo nei volti della gente, dei confratelli sale-

siani concelebranti, nelle parole del parroco, don Luigi Tiraboschi, amico fraterno dei suoi genitori e suo.

Presiedeva la Liturgia Monsignor Bruno Foresti, arcivescovo emerito di Modena e di Brescia. Nonostante i suoi 86 anni, ha voluto essere presente alle esequie di don Angelo, che aveva conosciuto negli anni in cui era stato direttore di Brescia.

L'elogio di Angiolino, don Angelo come preferiva essere chiamato da *grande*, lo ha cantato don Luigi. A casa sua, una trattoria all'antica, era stato più volte ospite a tavola: *Se don Luigi ha bisogno, mamma, la tua tavola sia sempre disponibile.*

Era una mensa che sapeva di Eucaristia familiare, non solo per i preti, i salesiani, gli amici di Angelo ma per chi la frequentava come cliente.

Erano quasi tutti abitudinari perché si torna volentieri dove il piatto d'insalata è condito di buon olio, di buona cera, dell'ampio sorriso di mamma Pina, che quasi *trasbordava* dal suo volto. Sapeva di luna piena, trasparente, limpida, di buon augurio per i contadini e i vignaioli di Franciacorta, che imbottigliavano solo quando la luna era buona.

Il papà Gino stava più nelle quinte, con il sorriso più raccolto, non timido, ma riservato a chi sentiva familiare. Il sorriso, riflesso della bontà e dell'amore, era una caratteristica di famiglia, che Angelo ha appreso fin da piccolo e gli ha conferito da sacerdote una forza magica, affascinante nel rapporto con la gente.

Non l'ha ereditato il sorriso e neppure comprato

o preso a prestito: il sorriso è un'arte da imparare ed affinare, con pazienza e con amore, nel tempo.

Nella Messa, preparata con cura dal parroco, sono apparse molto appropriate le Letture: il parroco le aveva scelte, conoscendo bene don Angelo, ricostruendo, mediante la Parola di Dio, la sua vita salesiana e sacerdotale.

La prima ha richiamato la vocazione di Samuele (*1 Sam 3, 1 ss.*), la seconda fa memoria dello stile educativo del salesiano, fatto di gioia, affabilità, che traspare nella lettera di San Paolo, che si legge nella Messa di Don Bosco (*Fil 4, 4-9*); la terza, la preghiera di Gesù nell'Ultima Cena, quando ha invocato dal Padre la salvezza dei suoi amici, illuminando il mistero della morte della luce della speranza (*Gv 17, 24-26*). La preghiera di Gesù è sicura ed efficace: vuole, chiede al Padre che anche noi possiamo essere dove è Lui.

I segni del mattino

Per comprendere la storia di un uomo o di una donna, devi leggere i segni del mattino: le tracce lasciate dai genitori, dai propri cari, che danno sicurezza al cammino di un ragazzo. L'infanzia felice è la prima esperienza d'amore: chi non è stato amato da piccolo, non può amare da grande.

Da qui l'eterna riconoscenza che don Angelo, chiamato ad amare a 360°, ha nutrito per papà Gino, testimone di una fede operosa e tenace, che lo ha reso protagonista attivo nella sua parrocchia e per mamma Pina, che venerava sapendo che la vocazione era sbocciata nel suo cuore.

Solo una donna che ama, una Mamma, può aiutare a dare un canto alla vita, all'amore, un'ala al

dolore. Don Angelo, negli anni di Arese, una casa che accoglie giovani in difficoltà, toccherà con mano quanto sia stato fortunato nella sua famiglia, nell'aver incontrato un padre e una madre uniti nell'amore.

Se un giovane passa sulla terra senza incontrare una donna veramente tale, può dire di avere vissuto invano.

La mamma era l'anima della trattoria, dove la tinca ripiena era la gioia dei buongustai, ma anche dei salesiani, che Angelo portava frequentemente a Paratico per un ritiro spirituale, che si concludeva con il pranzo dalla Pina. Anche da Sondrio, la casa del cuore degli anni giovanili, scendeva per la Valcamonica con i suoi salesiani.

Ricordo la gioia dei vari don Gioachin, don Erba, del signor Ermete e di don Damiano Locatelli, quando si programmava l'Esercizio della Buona Morte in riva al lago di Iseo. Nessuno si tirava indietro.

A suo modo, mamma Pina favoriva l'evangelizzazione con la sua allegria e la sua cucina, che poteva richiamare quella della suocera di Pietro, guarita dal Profeta di Nazareth e, quindi, tutta zelante nell'allestire la mensa per lui e per i suoi amici.

Il sorriso di Angelo richiamava quello della mamma, anche se a volte in lui c'era un velo di ironia, un fare da presa in giro, che poteva distaccare, mettere in difficoltà. Questo capitava se c'era un contrasto o sentiva l'altro lontano, uno del quale non fidarsi, forse *in concorrenza* in scelte importanti, che non venivano condivise.

Avrebbe stentato a sdrammatizzare se non fosse stato dotato di una buona dose di umorismo e l'umorismo è fonte di libertà, di pace e di verità.

Dio ha molto amato Angelo attraverso la famiglia perché si aspettava da lui cose buone: *Poiché il Signore vi ama tanto*, scrive Don Bosco nel «Giovane Provveduto», *deve essere vostro fermo proposito di corrispondergli, facendo tutte quelle cose che gli possono piacere ed evitando quelle che lo potrebbero disgustare.*

Ed Angelo non deluderà la sua famiglia, neppure quella più allargata che è la Famiglia Salesiana e ancor meno la Famiglia voluta da Cristo, che è la Chiesa. Le ha servite tutte con grande entusiasmo, con passione e con amore sincero.

«Appena credetti che c'era un Dio capii di non potere fare altro che vivere solo per Lui»

(Charles De Foucauld)

Dio abita dove lo si lascia entrare. Don Angelo non ha atteso gli anni della maturità per questo incontro con Dio, ma già nella prima adolescenza, cresciuto nell'oratorio, seguito dal suo prete, don Pasini, ha respirato la gioia di essere figlio di Dio, da Lui prediletto, da Lui scelto per diventare prete: *Oh, che cosa grande è il sacerdozio*, diceva il curato d'Ars. *Il sacerdozio non lo si capirà bene che in cielo... Se lo si comprendesse sulla terra, si morrebbe, non di spavento, ma di amore.*

La vocazione è un dono di Dio, come il perseverare in essa, come la Salvezza eterna: *Il Padre nostro non si aspetta da noi che si sia i contabi-*

li silenziosi dei nostri meriti... Non importa meritare, bensì amare (F. Mauriac).

Anche per diventare preti, bisogna salire i gradini della scala che porta all'amore gratuito, senza riserve, che è dono per gli altri, senza pretendere il contraccambio.

Un ragazzo di Arese aveva scritto. *L'amore non so cos'è. È come una scala della quale non ho mai salito il primo gradino. L'ho sempre cercato in una famiglia ma non l'ho mai trovato.*

Angelo il primo gradino lo ha salito: non dipendeva da lui, ma da papà Gino e mamma Pina, che non gli hanno mai fatto mancare amore.

Il secondo gradino, l'amicizia, il terzo, la gratuità, ha dovuto salirli in prima persona: non da solo, ma insieme ai compagni d'avventura, a Chiari S. Bernardino, a Missaglia, per il noviziato, poi Nave, per gli studi filosofici, a Sondrio, in tirocinio ed infine negli studi teologici, a Verona, al seminario di Brescia, e, infine, dai Cappuccini a Milano, che lo hanno portato ad essere sacerdote, dove la misura è quella data da Cristo: *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici* (Gv 15, 13).

Per arrivare a scrivere la frase, stampata sul retro dell'immagine-ricordo, distribuita il giorno dei suoi funerali: *Il Signore Gesù non ci ha salvati con la predicazione e i miracoli, ci ha salvati sulla croce*, ha dovuto compiere un cammino di purificazione e di santificazione per completarla con: *Anche noi, se vogliamo entrare nella salvezza, dobbiamo accettare la croce.*

Un altro aveva scritto pressapoco così: un laico ucciso dalla violenza del terrorismo, Vittorio

Bachelet, un padre esemplare di cui Angelo aveva conosciuto il figlio Giovanni, che aveva sposato una ragazza dell'Operazione Mato Grosso dell'oratorio di Brescia: *Per essere gioia del mondo non dobbiamo chiedere al Signore di scendere dalla Croce ma di salirvi su.*

Il chicco di frumento deve morire per dare frutto e la morte non è solo la fine di un dramma: si muore un po' ogni giorno, c'è l'intervallo ma ci sono anche i singoli atti, che portano alla conclusione finale, dove cadono tutte le maschere ed uno rivela la qualità della sua vita, il carattere, la fede, la speranza.

La sua morte non è stata la stanca resa del guerriero, che non spera più nella vittoria, ma di un combattente che ha combattuto, fino a che ha potuto, la malattia, consapevole che la morte non è la fine di tutto. Per chi crede è l'inizio della vera vita. Il credente ha davanti il volto del Cristo Risorto di Pier Della Francesca, *il più bel dipinto del Rinascimento italiano* (Aldous Huxley), dove appare la vittoria dell'uomo-Dio sulla morte e sulle cose, con il vessillo crocifero, che domina il sepolcro per sempre vuoto: *La morte e la vita hanno combattuto un mirabile duello: il condottiero della vita, pur essendo morto, ora regna, vivo!*

È la festa di Pasqua che don Angelo, giovane salesiano, cantava molto volentieri con i ragazzi dell'Oratorio di Sondrio:

*Le tue mani sono piene di fiori,
dove li portavi, fratello mio?
Li portavo alla tomba di Cristo,
ma l'ho trovata vuota, fratello mio.
Alleluia, alleluia, alleluia, alleluia.*

*Stai cantando un'allegra canzone:
dimmi, perché canti, fratello mio?
Perché so che la vita non muore,
ecco perché canto, fratello mio.*

È una strana esperienza quella di lasciarsi andare alla memoria...

... e bisogna rifare questo cammino del tempo, in cui tutte le cose sono legate in modo che un qualunque istante si riallaccia al passato intero che l'ha preceduto. La riflessione di Raissa, moglie del filosofo francese Jacques Maritain, ci introduce in altri frammenti della vita di don Angelo, che ci permettono di capire il coraggio con il quale ha affrontato la malattia degli ultimi anni e di ritrovare le tracce del suo cammino sacerdotale.

Gli anni di Sondrio sono quelli del tirocinio e delle vacanze di teologia: tre anni tra i giovani del Convitto per studenti di scuola superiore, sette vacanze estive con i giovani dell'oratorio. Sono gli anni degli entusiasmi, delle prime esperienze educative, nelle quali un giovane salesiano si avventura nella conoscenza dei ragazzi, dei loro umori, desideri, sogni, illusioni.

Don Angelo ha fantasia ma anche polso: sa tenere la disciplina, è esigente sul tempo dello studio, non è un *tenero* nel concedere né *permissivo* nel lasciar correre, è considerato dai ragazzi *un duro*. A volte metteva soggezione con il suo sorriso, che sembrava prendere in giro tutti, con le sue battutine fulminanti, mai prive di umorismo, talvolta di ironia intelligente, che metteva in crisi l'interlocutore.

Era dotato di spirito critico, intelligente, mai cor-

rosivo ed ai giovani appariva un peperino vivace, sempre in movimento, creativo, di spirito di iniziativa, per cui, durante le vacanze in oratorio, non ci si annoiava con lui, dalla conversazione facile e dalle trovate improvvise, che davano tono allegro alla serata.

Gli piaceva andare in montagna, stare in compagnia, alquanto selettivo nel concedere amicizia. Organizzava l'estate in oratorio, sui monti a Livigno nella casa di vacanze, povera, senza gli *optional* degli alberghi di granturismo e neppure di quelli d'una sola stella. Sapeva creare allegria, movimentando la serata, *obbligando* i giovani a ritrovare le loro energie, senza aspettare che fossero i soliti ad animarla. Con gli amici, trovava sempre il modo di affrontare argomenti seri, di aiutarli a confrontarsi con la Parola di Dio, con il Vangelo.

Una sua caratteristica salesiana: stava volentieri *in cortile* con i giovani, era fedele e puntuale, attento nell'assistenza, non quella passiva ma attiva, da protagonista.

Dalla Valtellina esporterà nella sua vita la decisione nelle scelte, il coraggio per portarle avanti, la *rocciosità* della fede. Era più cardo che stella alpina nel confronto delle idee, più pan di segale che biscottino nel richiamare all'ordine, all'impegno, più aquila che gabbiano, nel perseguire l'originalità del cammino.

A Sondrio ritornerà nell'estate scorsa, quando aggredito dal tumore e concluso il suo incarico come direttore di Milano, cerca nella serenità della comunità e tra i giovani amici, ormai diventati adulti, un po' di sollievo e di tranquillità, rammenta don Francesco Cereda nell'omelia

quasi per sottolineare che le amicizie, seminate nel tempo, non vanno perse. In particolare a Sondrio ha amici medici, come il dott. Gianfranco Cucchi, che lo seguirà con grande cura fraterna. Con alcuni di loro aveva vissuto i tempi dell'oratorio a Sondrio. Lo circondavano di affetto e come lo vedevano star bene, gli cercavano momenti di serenità: un pellegrinaggio in Austria o un giro a Bormio o Livigno.

Lui stesso, in questo ultimo anno, da Sondrio scendeva in treno a Milano e poi a Roma per il suo lavoro al CNOS: voleva sentirsi vivo e non morto!

Allora, eccolo, in confessionale, nella chiesa di San Rocco, celebrare la Messa, tenere un incontro, leggere e studiare, lasciarsi visitare da quanti salivano in camera sua per scambiare qualche parola.

Non una religione che addormenta ma una religione che dà l'insonnia (Papini)

Affronta la teologia con animo lieto, pur con la nostalgia degli anni passati tra i giovani, che davano senso alla sua vita, ma è consapevole dell'importanza degli studi teologici: nella vita di un prete gli incontri sono tanti. A volte si passa vicini l'uno all'altro e ci si lascia senza una parola, una memoria, a volte sono incontri nella sofferenza della malattia o della morte, a volte sono segnati dalla grazia di Dio: possono portare a conversione.

Spesso l'ascolto, uno sguardo, una parola, lo stesso silenzio, lasciano una traccia indimenticabile. Anche l'affrontare insieme un problema, un

tema della vita, una riflessione religiosa. Puoi trovare l'uomo della strada, il povero, come il professore, il medico, la donna madre o quella abbandonata, in fuga dalle sue responsabilità, lo straniero appena giunto d'oltre confine.

Il saper parlare, dialogare, ascoltare è importante, richiede una cultura che, accompagnata dalla preghiera, stabilisce un rapporto, un'amicizia.

Don Angelo non ha perso l'occasione di potere studiare la Parola di Dio, argomenti di teologia, che supportati dalla sua capacità naturale di creare legami con le persone, lo hanno reso sacerdote dal cuore aperto, in grado di superare quasi sempre anche certe asprezze del suo carattere, che mettevano a rischio il rapporto con la gente. Quando se ne accorgeva, cercava di recuperare il legame e di ristabilire un rapporto di rispetto reciproco.

Gli studi teologici li ha compiuti a Verona e, quando lo studentato è stato chiuso, li ha proseguiti a Brescia, nel Seminario diocesano dove ha avuto l'occasione di conoscere compagni di studio, che incontrerà più tardi, quando tornerà in Diocesi come direttore della Casa salesiana di Brescia; li ha conclusi a Milano, presso lo Studio teologico dei Cappuccini. In tutti e tre i Centri ha potuto trovare ottimi insegnanti e si è fatto stimare per la sua intelligenza.

Non pietra d'inciampo ma indicatore di cammini

Gli studi lo preparano ad essere pastore dei giovani, indicatore di itinerari educativi, che portavano a Gesù Cristo.

Per le sue doti e preparazione, viene incaricato dell'animazione vocazionale dell'Ispettorato. Indica strade nuove ai giovani: quelle della *sequela Christi* nella Congregazione Salesiana.

Sono le strade percorse dal Signore: amore, povertà, purezza, umiltà, preghiera, che riveste dell'umanità di Don Bosco nel gioco, nell'allegria, nello studio, nell'apertura missionaria, nella presenza educativa negli oratori.

Organizza con cura vari campi vocazionali, scegliendo bene i luoghi, curando la partecipazione dei giovani, studiando contenuti ed orari, perché non fossero giorni buttati via ma stimolanti riflessioni, scelte. Seguiva i ragazzi anche quando ritornavano a casa, sostenendoli nelle scelte per portarli a maturazione.

Non solo religiosi o sacerdoti, ma anche educatori laici, che collaborano anche oggi con i Salesiani in ruoli importanti educativi e di formazione religiosa.

Uno dei suoi chiodi fissi: il Vangelo non è teoria ma vita da incarnare nella prassi quotidiana, con una carica *rivoluzionaria* o, almeno, alternativa alla mentalità pigra, consumista del mondo.

Il Dio che predicava non era consolatorio e salottiero, un Dio lontano, assente, indifferente, il Dio da invocare per una vincita all'Enalotto, il Dio che addormenta la gente con la *folia* della felicità.

Era il Dio del Vangelo, il Dio scomodo, che invita a trafficare i propri talenti e dividerli con gli altri, il Dio umano e divino, che sa avere pazienza, perdona, che ti aspetta al termine della vita.

Un Dio in cui credeva, con una fede lineare: *L'ho visto diverse volte dai cappuccini di viale Piave. Ci andava forse per incontri istituzionali? No, ci andava perché si confessava regolarmente. Ed era esatto in tutta la sua vita cristiana e sacerdotale. Prima di andare a Sondrio ha voluto procurarsi una serie di saggi impegnativi per aggiornarsi («Là avrò più tempo») in campo biblico, dogmatico e morale, testimoniava un Confratello.*

Agiva e parlava da *intellettuale* ma allo stesso tempo era immerso nella quotidianità, a diretto contatto con i ragazzi. Si sentiva *responsabile* del ruolo affidatogli dalla Congregazione, nella persona dei Superiori.

Non era disponibile a mezze misure o a concessioni, che portavano al basso, ad una vita mediocre. Come superiore non accettava facilmente di essere messo in discussione: *Sono il direttore e l'ultima parola tocca a me*, anche se questo poteva suscitargli difficoltà nell'ambiente.

Se vedeva il giusto, lo perseguiva, nonostante tutto. Non era molto alto in lui il tasso di tolleranza, mentre lo era la capacità di dialogare con persone, che godevano la sua fiducia. Non sopportava sudditanze o gente mediocre, che giocasse di *melina* per ottenere un privilegio o un favore.

Sapeva mantenere grande libertà di giudizio. Valutava le persone con illuminante penetrazione.

Esigente con se stesso, lo era anche con gli altri, rigoroso su punti che riteneva fondamentali per la vita d'insieme. Un giorno, a Taizè, aveva levato le tende e tornato in Italia, prima del tempo,

per «punire» una scappatella dei giovani, che aveva portato con sé per un'esperienza forte di preghiera e di comunità: da Lione a Milano, viaggio in silenzio. *Una lezione, che ha lasciato il segno in me e negli altri. L'avevamo deluso. Lui, nel tempo, ci ha poi recuperati, ma quel giorno...* Così mi raccontava uno dei giovani, che don Angelo ha voluto poi come suo collaboratore ad Arese.

Dalla Bolivia, un suo giovane educatore ad Arese, ora volontario Operazione Mato Grosso, appresa la notizia della malattia, scriveva una lettera a Don Gianni Danesi, che Don Angelo non ha potuto leggere, essendo giunta ad Arese dopo la sua morte:

Non sono riuscito a trattenere le lacrime. Come sai, negli anni passati ad Arese, si era creato un legame speciale con don Angelo. Si era preso a cuore la vita di noi educatori: anche se eravamo arrabbiati in qualcosa, Arese era la nostra casa, per me don Angelo era un padre buono. Quando me ne sono andato, sono poi tornato come il figliol prodigo e ho trovato la porta aperta e sulla porta don Angelo ad accogliermi... Con le sue battutine ci stuzzicava, ci faceva riflettere, ci ha accompagnato per un pezzo della nostra vita.

Un confratello ricorda che... *incontrava volentieri gli amici ed usciva con loro, vivendo momenti conviviali anche negli ultimi mesi della malattia: chiamare un confratello, un amico – mai un gruppo, se non di tre o quattro – e uscire a prendere qualcosa era uno dei suoi tratti caratteristici. Era il momento della distensione, ma anche della condivisione libera e informale di prospettive sulle persone, sulla congregazione,*

sulla Chiesa, sulla vita pubblica. Anche in questo modo don Angelo intratteneva una rete vastissima di rapporti, che non diventavano mai anonimi.

Un giovane salesiano, Luca, rivela i primi tempi della sua scelta vocazionale e del suo rapporto con don Angelo:

Al mattino arrivavo al sant'Ambrogio alle sette. Quasi ogni giorno incontravo il Direttore che, a passo rapido e deciso, s'incamminava verso il suo ufficio. Riverente alzavo la mano e con timidezza azzardavo un buongiorno. Lui anticipandomi mi accoglieva con un «Salve» o un «Buona giornata», poi sorrideva. Il suo sguardo mi caricava di brutto.

Verso la fine del quarto anno delle superiori, in seconda liceo, avevo iniziato a fermarmi per qualche tempo in Comunità Proposta. Per tutta la settimana stavo al Don Bosco, condividendo la preghiera e i pasti con la comunità, andando regolarmente a scuola al sant'Ambrogio al mattino e passavo il pomeriggio seguendo il doposcuola di alcuni ragazzi dell'ITI e del CFP. Passata qualche settimana, la voce che ero in Comunità Proposta arrivò anche al sant'Ambrogio e giunse alle orecchie di don Tengattini, che mi invitò una sera dopo cena da lui.

Mi fece accomodare con lui in un salottino dietro la Direzione e senza troppe parole, prese due bicchierini, iniziò a chiedermi come stavo, come mi stavano trattando di là, mentre maneggiava con alcune bottiglie di vetro che si trovavano in una credenza, da cui convinto ne trasse una. Disse, sospirando e ridacchiando, solennemente: Questo è genepì della Val Formazza! Lo tiro fuo-

ri solo in occasioni speciali, come questa. Poi incalzò: «Lo sai che sono stato Direttore ad Arese? Con quei ragazzi ci vuole davvero fegato. Magari un giorno anche a te capiterà di lavorare ad Arese».

Insomma mi vedeva già salesiano e salesiano ad Arese. Senza troppi giri di parole, mi disse che essere salesiano era la cosa più bella del mondo, che non sarebbe stato facile e di andare avanti sempre ricordandomi che ero uno del sant'Ambrogio. Me lo ripeté ben due volte: «Sei uno del sant'Ambrogio, sei uno del sant'Ambrogio, ricordati non basta oggi essere salesiano o prete, devi preoccuparti di essere specializzato, di alto livello, devi studiare per raggiungere anche chi ormai di Dio crede di non avere più bisogno».

La sera della mia prima professione, aprii un suo regalo: un'icona di san Giorgio che infilzava un drago rabbioso. Il biglietto diceva una cosa del tipo: preparati a combattere. Firmato: «Don Angelo e comunità salesiana del sant'Ambrogio». Tra le tante parole sentite o lette quell'8 settembre 2005 nessuna si rivelò nei tempi successivi più azzeccata.

Nelle piccole scelte, si sposta la bilancia del mondo

*L'epigrafe della saga narrativa di Michael O'Brien, *Figli degli ultimi giorni* suona più ampiamente così: *Per coloro il cui sacrificio è nascosto nel cuore di Dio, coloro le cui «piccole» scelte spostano la bilancia del mondo.**

Chi fa girare le ruote del mondo sono coloro che con abnegazione fanno scelte, che sembrano

insignificanti nella complessità del mondo attuale, e invece hanno il potere di cambiare la realtà, di *spostare la bilancia del mondo* dal male al bene.

Dove don Angelo ha mostrato le sue capacità è stato nel mondo della scuola, che lo ha visto docente, direttore, preside, a Milano Don Bosco, Brescia, ad Arese e a Milano Sant' Ambrogio.

Al Don Bosco, ha saputo animare gruppi, impegnando i ragazzi in proposte forti, vivendo da giovane sacerdote la «pedagogia del cortile», che è il tipico modo salesiano per costruire amicizie.

A Brescia, con lui ha preso slancio l'Istituto Tecnico e il CFP; ad Arese, ha messo le basi all'Istituto Professionale Attilio Giordani; a Milano Sant' Ambrogio ha ridato freschezza al progetto educativo, coinvolgendo le famiglie e offrendo sempre nuove occasioni ai ragazzi e alle ragazze, ai giovani di formarsi «*onesti cittadini e buoni cristiani*», secondo gli intendimenti di Don Bosco.

Ha aperto anche una sezione alle elementari. Non sembra una scelta azzardata, per niente necessaria, solo per far numero. È diventato un modo in più per coinvolgere le giovani coppie nell'educazione dei figli, evitando ogni forma di delega, quanto mai dannosa per i ragazzini, che si aprono alle prime esperienze fuori casa, dopo la scuola dell'infanzia.

Ci teneva che la risposta educativa fosse puntuale, attenta, capace di lasciare memorie positive nei piccoli allievi, ai quali ha preparato anche una palestra-cortile da gioco, luogo di amicizia e di allegria.

Le *piccole scelte* diventano *grandi* quando le sue idee e le sue riflessioni diventano patrimonio comune della FIDAE lombarda, di cui è stato presidente regionale per nove anni.

**«La scuola è scuola, se educa!
È una questione nodale, cruciale»**
(cardinal Dionigi Tettamanzi)

Don Angelo è stato uomo di scuola. Amava il suo *mestiere*, condivideva in pieno le finalità della Congregazione, della Chiesa ed era ben consapevole che la scuola non poteva rinunciare alla sua dimensione educativa.

Aveva presente le parole del cardinale Dionigi Tettamanzi agli studenti delle scuole superiori e a quelli delle professionali, pronunciate al Leone XIII: *Penso che siete voi stessi, ragazzi e giovani, a comprendere immediatamente l'inconsistenza e il velleitarismo di una scuola che pretende di insegnare senza educare.*

La scuola cattolica ha come suo scopo primario l'educare e il promuovere valori umani e religiosi. Don Angelo non giocava in difesa ma in attacco, con la proposta di una scuola, il Sant' Ambrogio, che doveva diventare spazio di condivisione degli studenti, dei docenti e delle famiglie, formando una vera comunità educativa, costruita sulla base di valori progettuali condivisi.

Certo non è facile oggi costruire una scuola cattolica aperta a tutti, avendo al suo interno insegnanti e ragazzi provenienti da vissuti diversi, religiosamente indifferenti o compromessi, per

cui la promozione umana come evangelizzazione richiedono un impegno costante, severo nella fedeltà. Da qui la fatica di don Angelo nel reperire i docenti e nel formarli, evitando che si acquietassero su traguardi modesti o diventassero ostacoli ai colleghi o ai ragazzi nei loro itinerari educativi.

Per il servizio alla scuola, venne a far parte del Consiglio Nazionale della FIDAE ed è stato nominato nel 2008 segretario nazionale del CNOS scuola. Parlando ai diversi gruppi della casa, annunciando questo incarico ricevuto dal Rettor Maggiore, diceva: *mi ricorderò di voi, quando sarò a Roma!*

Lo diceva con forza e con allegria contagiosa. Si mostrava contento e suscitava una spontanea riconoscenza. Tutti gli chiedevamo di ricordarsi di loro là, vicino al Papa e al Successore di Don Bosco.

Ma io – ricòrdalo – non andrò a Roma. Così, inaspettatamente, confidava a un Confratello dopo quegli incontri. Apprezzava la proposta dei superiori (sarebbe stato davvero, lo pensavamo in tanti, *l'uomo giusto al posto giusto*) ma era troppo consapevole della sua condizione di malattia non debellata.

Nel periodo della sua presidenza della FIDAE nella Regione Lombardia gli allievi iscritti alle scuole cattoliche erano aumentati di numero, raggiungendo gli 87.000 iscritti.

Per raggiungere le famiglie, a Milano, ha dato veste nuova alla rivista «Presenza Educativa. Don Bosco a Milano», con una ricchezza di contenuti, dovuti a firme molto importanti, tra le

quali Magdi Hallam, che citava don Angelo Tenggattini tra coloro che lo hanno sostenuto nella conversione al cristianesimo.

Tra le altre firme, il Rettore Maggiore, don Pascual Chàvez, il cardinale Tarcisio Bertone, Monsignor Gianfranco Ravasi e tante altre personalità, che lui aveva avvicinato e interpellato.

Suo principale collaboratore è stato Francesco Scolari, che per sette anni ha condiviso con don Angelo *un sogno, un progetto e poi una realtà*, questa rivista, accolta con molto favore dai docenti e dalle famiglie.

Aveva del coraggio nel ricercare persone che lo potessero aiutare nello sviluppo dell'Opera, tenendola in piedi, viva, incisiva, anche nelle strutture. Per questo ricorreva anche a forme insolite come servirsi della pubblicità per il restauro della Chiesa di Sant'Agostino.

Don Angelo ha voluto bene alle pietre di questa comunità – riporta il Bollettino della Parrocchia –, grazie a lui il Comune di Milano ha creato il bel sagrato di via Copernico e curato l'illuminazione esterna della nostra basilica; per il suo intervento amici dell'opera salesiana hanno integralmente finanziato il restauro esterno dell'abside. In questa basilica ha voluto celebrare la sua ultima Messa. Qui, ormai consapevole della fine, ha desiderato si svolgessero le sue esequie, prima che il suo corpo tornasse al nativo bel lago di Iseo, presso la tomba del papà e della mamma.

Poco prima su di lui era stato scritto:

Don Angelo ha voluto bene a questa comunità parrocchiale. Ne ha seguito con passione la

vita. È diventato amico cordiale di molti. A volte ha espresso duramente il suo dissenso, soffrendo e facendo soffrire. Ha offerto il suo contributo di saggezza e di stimolo nel Consiglio pastorale, nei rapporti personali, negli incontri con i confratelli, perché la cura pastorale fosse sempre più sentita come responsabilità dell'intera comunità salesiana. Ha insistito e patito perché il nostro oratorio fosse animato da un salesiano a tempo pieno. Ha voluto bene a questa comunità.

Pur di realizzare progetti innovativi o di adeguamento ai tempi, era disposto a passare da ufficio in ufficio nelle sedi istituzionali. Negli uffici della Regione lo conoscevano tutti: andava dritto dal Funzionario o dall'Assessore che poteva risolvere i suoi problemi e li risolveva.

Per le vacanze dei suoi studenti e come servizio alle famiglie, all'Ispettorìa, ha ristrutturato in modo eccellente il Soggiorno Estivo «Don Bosco» di Cesenatico.

Ad Arese ricordano il lavoro intenso per operare il cambio dalla forma dell'istituto alla vita dei ragazzi in comunità educative. È stata una visione in avanti, che ha permesso al Centro di Arese di andare oltre: la realizzazione delle comunità familiari, gestite da una coppia di sposi con i loro figli, che venivano ad aggiungersi alla famosa *Villetta*, che da anni operava in Arese, sostenendo i ragazzi, diventati giovani, ad inserirsi nel mondo del lavoro.

Ad Arese è sorta la Casa Don Quadrio, l'infermeria ispettoriale, dove don Angelo giunge di passaggio negli ultimi giorni di vita: i formatori e docenti che lo visitano, ritornano tristi per ave-

re trovato il loro antico direttore, uomo forte e deciso, distrutto dalla malattia.

Alla mamma di Luca, che lo visitava con il marito, sussurra: *La prova più grande per un religioso è la solitudine. Soprattutto quando uno è malato. Solo io so che cosa ho provato durante le operazioni o quando stai male di notte. Non sapete che gioia mi avete dato nel venirmi a trovare. Grazie!*

Non c'è gioia perfetta che non passi attraverso il dolore

È facile scrivere che non bisogna avere paura della sofferenza, ma quando essa bussa alla porta di casa tua, sotto la forma di una malattia, che si sa non che perdona, quando giunge nell'età della maturità, quando pensi che hai ancora molto da dare, il mistero del dolore ti butta per aria. Soprattutto se si manifesta senza preavviso, improvvisamente e non te l'aspetti.

Non si è mai preparati ad affrontare il dolore anche se il grande pittore Chagal dichiara che *nella vita le cose più belle, più vere sono quelle compenstrate dal dolore*. Bisognerebbe andare a scuola da chi soffre.

Il primo maestro è Gesù, al quale non è stato negato il dolore: suda sangue nell'orto degli Ulivi, muore in Croce, dando la misura del suo amore per noi, per l'umanità tutta.

Gesù parla della mamma che soffre le doglie del parto, partorendo una vita; del seme che dà frutto solo se marcisce, immagini evangeliche che hanno un senso preciso, che si chiarisce man

mano che dalle tenebre della scarsa fede passiamo alla luce dell'abbandono in Colui che ha il potere di asciugare le lacrime e tergere il sudore di chi soffre per le febbri, il fisico ferito, violato, indebolito dalla malattia.

Accanto alle sofferenze di papà Gino e della mamma Pina, accanto a quella dei confratelli, dell'ultimo confratello morto nella sua comunità, don Bruno Ravasio, don Angelo ha imparato a morire o, almeno, ha capito che si deve imparare a morire, vivendo giorno per giorno, preparando la morte alla lontana.

Accompagnando all'ultimo passo don Bruno, con visite e colloqui quotidiani, scrive un Confratello, a lui che gli domandava come potere vivere quei momenti drammatici della malattia, don Angelo aveva risposto: «Dobbiamo fare uno per uno i gradini della scala che il Signore vuole farci percorrere». Quando è toccata a lui, non volle far pesare sugli altri il suo stato di salute, nemmeno dando notizie. Diversi confratelli neppure si accorgevano che usciva al mattino per la «chemio»: andava da solo, in macchina – uno zainetto, un libro di meditazione per passare la mattinata –, e al ritorno, appena possibile, scendeva a pranzo. Solo un cerotto sulla mano rivelava ai più vicini che qualcosa non andava. Era lucidamente consapevole: «La malattia procede, i dolori si fanno più forti. Potrei rimanere in carrozzella, dovrò dipendere in tutto». Ma rifiutava il compatimento.

Lungo il percorso della malattia, ha tuttavia provato la debolezza, lui che era *un duro*; a dipendere, lui che sembrava non voler dipendere da altri; ha provato la solitudine, lui che viveva di amici.

Poco prima di Natale – testimonia lo stesso Confratello – da Sondrio aveva chiesto di ritornare a Milano: «Qui mi sento di casa». Nella stanza che gli era stata preparata con cura, erano state disposte foto e quadri a lui cari. La vicinanza amorevole del signor Fiorino, la disponibilità sapiente di don Gaetano Brambilla, la prontezza di servizio di don Arienti, l'affetto e la competenza dell'infermiera Isabel e della signora Loretta, costituivano un ritorno in famiglia, anche se a Sondrio non gli erano mancati né la comunità salesiana né gli amici più antichi e cari. Due giorni dopo la venuta a Milano, ha cominciato a faticare ad alzarsi dal letto. È stata forse la rinnovata tranquillità di quella che è stata per nove anni la «sua» casa ad accelerare la resa del male? È una domanda legittima, ma era altrettanto vero che la malattia stava facendo il suo corso.

Si era convinto a farsi ricoverare nella Casa Don Quadrio ad Arese. Negli ultimi giorni invocava gli amici accanto a sé, non accettava di rimanere solo nella cameretta, soprattutto la notte, che non sembra passare mai, quando il cuore piange, l'anima trema e senti che *la dimora terrena* si sta disfacendo per lasciare il posto a quella futura. Già a Milano aveva mostrato di avere bisogno di compagnia, fino a diventare esigente.

La sua situazione di fragilità ci ha fatto misurare una volta di più la nostra inadeguatezza di fronte al mistero del disfarsi della vita terrena e delle persone che amiamo, ci confidava un Confratello.

Ma quanta fede ci vuole per accettare ad occhi aperti la morte? Don Angelo ha provato fino

alla fine a combattere per la vita, e quando gli sembrava di naufragare per la malattia che avanzava, chiamava il medico, s'informava e riprendeva la sua battaglia.

Sapeva tutto del male che aveva indosso, voleva chiarezza dai medici che lo visitavano.

Non abbiamo colto disperazione nel suo silenzio. Forse eravamo più preoccupati noi, che lo incontravamo e avevamo paura di ferirlo o di commiserarlo con le nostre parole, i nostri gesti e i nostri silenzi. Non l'avrebbe mai accettato.

In uno dei suoi ultimi Ritiri come Direttore a Madonna del Bosco, quando don Gaetano ha proposto la preghiera per tre confratelli, recentemente scomparsi, don Camillo Antonini, don Mario Montani, don Bruno Ravasio, una commozione irrefrenabile prese Don Angelo, che presiedeva: «Continua tu», dice in un soffio al vicario don Maurilio, mentre un silenzio turbato scendeva sulla Comunità.

Aveva il cellulare a portata di mano ed allora chiamava, senza badare l'ora, notturna o troppo mattutina. Gli era di consolazione sentire una voce nella notte e chi rispondeva non si sentiva disturbato ma quasi onorato per abitare il suo cuore: ha chiamato me, per una parola di consolazione.

Era sorridente il giorno che in Casa Don Quadrio era stato chiamato con grande paternità dal Cardinale Tarcisio Bertone per comunicarli la Benedizione di Papa Benedetto XVI. Lo diceva a tutti, con quel poco fiato che glie era rimasto: per lui era stato un regalo, una grande consolazione.

Non abbiamo fatto il tempo a leggergli il messaggio di Monsignor Giovanni Zerbini, vescovo emerito di Guarapuava in Brasile, che lo ricordava direttore a Brescia:

Ho di don Tengattini un caro e riconoscente ricordo. Nel 1994, quando era direttore dell'opera salesiana di Brescia, al mio ritorno dal Brasile dopo quasi 40 anni per risolvere problemi di salute, e non solo, mi ha accolto fraternamente inserendomi con grande delicatezza nella comunità. Mi è stato, più che fratello, un vero padre premuroso, sereno, ottimista. Malgrado i molteplici impegni e le non poche preoccupazioni nella direzione di una grande opera, riusciva ad essere attento e premuroso. Mai passava vicino senza una parola, una domanda e perfino qualche lunga conversazione. Ringrazio il Signore per la vita e la dedizione, in un gioviale spirito salesiano, del caro don Angelo, che lascia un grande vuoto, sia per la ricchezza delle sue doti, sia per la capacità di creare spirito fraterno e di valorizzare il lavoro di ciascuno.

Si provava impotenza e tristezza negli ultimi giorni, quando il dolore non gli dava pace: si soffriva nel vederlo soffrire, ogni suo respiro o lacrima era una spina in chi gli era accanto per assisterlo. Si era un po' tutti cirenei accanto al *povero Cristo*, che era don Angelo. Non potendo celebrare la Messa, accoglieva il sacerdote che gli portava la Comunione con riverente venerazione: era il suo Cristo che diventava Cibo della sua anima, del suo corpo. Stanco e senza forze, rifiutava il cibo ma era pronto, vigile nell'aspettare ed accogliere il Signore.

Anche a Natale, non aveva potuto scendere in

Basilica di Sant'Agostino per la Messa di mezzanotte: *Seguirò quella del Papa alla televisione. Ma tu portami subito dopo la Comunione, così partecipo alla vostra Eucaristia.*

Ma il giorno di Natale, con ostinata determinazione, ha voluto celebrare con don Luca, alle 11.30, la sua ultima Messa, sperimentando la verità del monito di Mamma Margherita a Don Bosco: «*Giovanni, ricorda che incominciare a dire Messa vuol dire incominciare a patire*».

Negli occhi del fratello Gualtiero, dei nipoti, Fausta e Ivano, che insieme ai familiari lo visitavano da casa, fermandosi accanto a lui per lungo tempo, si leggeva l'interrogativo di sempre: *Perché un dolore così grande?*

Sembra che Dio Padre stesso non abbia dato alcuna risposta neppure a suo figlio Gesù, che il dolore se lo è portato addosso, dentro di sé, su di sé.

Dio non ha fatto preferenze: Gesù come ogni creatura, ha conosciuto il dramma della sofferenza, quello della morte, ha sudato sangue, ha dato la misura del suo amore fino all'ultimo respiro, fino a morire per liberarci dal male. E sotto la Croce, la Madre si sarà domandata forse, con le nostre parole, la nostra povera visione: *Ma c'era proprio bisogno di morire così? Perché tanto dolore?*

Scriva il giovane Salesiano Luca: *Il giorno che accompagnai don Angelo, sull'auto-ambulanza, all'ospedale di Rho, mi sembrava assurda una richiesta del genere fatta a me, giovane tirocinante. Da una parte avevo paura, dall'altra la proposta mi riempì di onore. Dissi a don Angelo che sembrava capire a momenti alterni:*

«Dobbiamo andare in ospedale, non ti preoccupare Direttore, io non ti lascio solo». Lui annuiva stancamente e per la prima volta mi sussurrò: «Indraccolo sono stufo!». Ricordo il suo fremere disperato e il suo dire ripetutamente «Dove stiamo andando? Dove mi state portando? Basta! Basta! Una volta al Pronto Soccorso, lui un po' dormiva, un po' era sveglio. A un certo punto, mi fissa negli occhi e mi dice a bassa voce: «È tempo di tornare a casa». Non so a quale casa si riferisse. Alla casa del Padre? Arriva il referto della TAC e degli esami, la dottoressa mi chiede se sono il figlio. «No, sono un suo confratello. E lui è un sacerdote, anzi un grande sacerdote». Mi comunicò che c'erano lesioni al cervello, bisognava ricoverarlo. Un cenno col capo, una stretta forte di mano per quanto riuscisse e un torna presto sussurrato con fatica. È stata l'ultima volta che l'ho visto vivo.

La speranza ci colloca oltre la morte

Da Rho, l'ultima sua tappa, il giorno dopo, in mattinata, alla Clinica San Pio X di Milano. Don Angelo, dopo avere ricevuto l'Unzione degli Infermi, non aveva neppure la forza di interrogarsi sul mistero massimo della vita dell'umanità, della sua vita, completamente spossato e privo di forze.

Aveva chiuso gli occhi, quasi per entrare in se stesso e recuperare l'amore con la quale ha vissuto, per presentarsi al Padre *vivo nell'amore*, come aveva scritto Attilio Giordani, quell'oratoriano inossidabile, di cui don Angelo aveva fatto ristampare la Biografia per farla conoscere ai

giovani e alle famiglie, che frequentavano il Sant' Ambrogio, nell'anno in cui la sua Salma da Vendrognò veniva tumulata nella basilica di Sant' Agostino a Milano.

La morte è triste solo per chi non ha speranza, chi non crede che Dio esista. Senza Dio, non esiste speranza, la prospettiva è il vuoto.

Peguy era giunto ad affermare nel suo poema *I misteri* che la speranza era la virtù prediletta da Dio, *la più grande meraviglia della Grazia*.

Se è stato importante per don Angelo, suo papà e sua mamma, la luce della Speranza, che li ha aiutati a varcare la soglia della vita per incontrarsi con Dio, ancor più lo è per chi rimane. Sì, *forse siamo noi vivi che dobbiamo arrenderci al mistero di Dio, lasciare che sia Lui ad amare i nostri fratelli come solo Lui può fare; collaborare con il suo Amore, con l'umile consapevolezza che siamo solo «servi inutili» (Lc 17, 10)*, commentava un Confratello della Casa.

Siamo noi, *i sopravvissuti*, che dobbiamo avere quel pizzico di umiltà e di fiducia per uscire da noi stessi, dal nostro egoismo e abbandonarci in Dio: un atto eroico che, rifiutato, rende difficile il nostro guardare in avanti, sperando.

Il nostro andare verso la morte allontana l'angoscia se è *attesa continua di Cristo* (Turoldo), che deve riflettersi sul presente, per dare un volto d'amore alla nostra vita e a quella degli altri.

Il giorno delle Esequie, la Basilica di Sant' Agostino era gremita di giovani, di famiglie, di autorità.

Il Rettore Maggiore aveva inviato a rappresentarlo don Francesco Cereda, Consigliere della

Formazione. Concelebravano accanto a lui, don Pier Fausto Frisoli, Consigliere regionale per l'Italia e il Medio Oriente e don Agostino Sosio, Ispettore della Lombardo Emiliana e poi tanti Confratelli, giunti anche da lontano, Tra gli altri don Eugenio Riva, ispettore della Veneta. Rappresentava il Cardinale Tettamanzi, monsignor Gianni Zappa, moderatore della Curia di Milano. Partecipavano inoltre altri numerosi sacerdoti diocesani e religiosi, Figlie di Maria Ausiliatrice e religiose rappresentanti varie scuole cattoliche. Commossi, nei primi banchi, si trovavano il fratello Gualtiero, con la moglie, i nipoti a lui tanto cari.

Nella Basilica, brillava ancora una luminosa stella di Natale, un buon augurio a don Angelo per il suo *dies natalis* in Paradiso.

Memorie dolcissime di chi ha gioito della sua amicizia

Tantissime le testimonianze di affetto. Tra gli ex allievi, ne abbiamo scelta una, indirizzata ai ragazzi del Sant' Ambrogio, significativa perché riassume tutta una vita di rapporti intensi con lui.

Conobbi don Tengattini in terza media, trent'anni fa. Arrivava, seppi più tardi, da tre intensi ed entusiasmanti anni a Sondrio, luogo dove aveva intessuto numerose e profonde amicizie che lo accompagnarono poi nel tempo. Sostituiva il nostro amato don Carlo, catechista, e fu totale rifiuto da parte nostra; io tra i più accesi. L'anno si concluse con una tregua armata.

Non ricordo come e quando, neppure perché lui volle, ma fu lui che, con pieno stile salesiano,

trovò il modo di riavvicinarmi ai tempi del liceo, a farsi accettare, a parlare, per poi invitarmi agli incontri del Movimento Giovanile Salesiano. Accettai la sua mano tesa: ne scoprii non solo la profondità spirituale e lo slancio educativo, ma soprattutto mi convinse il suo profondo senso dell'umorismo, l'allegria e l'energia. Ricordo 4 giorni vicino a Roma ad un raduno nazionale, con altri 6 ragazzi e un salesiano su un vecchio pulmino ansante della sede di Varese.

Furono giorni di meditazioni e discussioni intense, con lui per noi punto eccezionale di riferimento... ma fu anche la mente e il motore di scherzi e lazzi; l'ultimo giorno però, a tradimento, riuscimmo a colpire pure lui. Sorpreso, fu il primo a riderne di gusto. Divenne don Angelo e l'amicizia cominciò a sbocciare.

Arrivò per me il tempo dell'Università e lui ebbe l'incarico di Catechista al Don Bosco di via Tonale. Passavo la sera al rientro e mi fermavo per partecipare alle S. Messe «flash» che in meno di 15 minuti celebrava per i giovani che arrivavano dal lavoro, prima dello suono della campanella che iniziava le scuole serali. Erano minuti di partecipazione intensa: in meno di 2' di omelia aveva la capacità di trasmetterci l'essenza cruda, immediata per le nostre vite, del messaggio del Vangelo del giorno. Aveva la capacità di parlare al cuore di un giovane con poche, concise battute essenziali; una capacità che, negli ultimi anni, assistendo alle S. Messe da lui officiate come Direttore, ho visto appannata e piegata dalla lotta feroce con il male e il dolore.

Ricordo che appena conclusa la celebrazione tornava sorridente e sornione a scherzare e ad avviare la sera di scuola con il sorriso.

Talora, usciva a sera dall'istituto e andavamo assieme a mangiare una pizza, accompagnata da una birra... «e via, dai! anche un limoncello!». Parlavamo: dell'Università io, dei suoi ragazzi, lui; discutevamo dei fatti del mondo e della Chiesa, di fede e vita di tutti i giorni. Discussioni profonde ma sempre distese, in allegria, sempre concludendo con qualche battuta e una risata. Divenne così, semplicemente, Angelo.

Molti lo hanno visto all'opera come Direttore e ne hanno sempre ammirato la capacità di guidare e animare gruppi e organizzazioni; è anche stato temuto, perché non indietreggiava di fronte alle decisioni, anche ardue e amare. Affrontava le sue responsabilità con assoluto rigore e impegno; di pari passo, lo stesso chiedeva ai suoi collaboratori; e ai giovani nell'adempimento del proprio dovere. Per quanti l'hanno conosciuto personalmente però, la sua giocosità e allegria erano la parte preponderante della sua essenza e del suo carisma: un vero «salesiano da cortile», chiamato a ruoli direttivi dal volere dei suoi superiori. La sua carica di allegra esuberanza era così intensa che da chierico, mi raccontava, la condotta non fu sempre, in ogni istante da... «10» e gli creò qualche problema.

Tanti altri ricordi si affollano alla mente.

Incominciai a lavorare e per lavoro a viaggiare, mentre lui veniva inviato dai superiori nelle varie sedi lombarde dell'Ispettorìa a portare la

sua energia e forza vitale a beneficio della comunità salesiana e dei suoi giovani.

I nostri incontri si diradarono. Il lavoro, la famiglia e i figli accelerano la ruota del tempo. Ma non intaccano l'affetto che si porta. Tornò a Milano e tornammo a rivederci per la nostra «pizza e birra»; celebrò l'anniversario di matrimonio, facendosi perdonare di avermi bidonato il giorno stesso 10 anni prima, convocato con urgenza dai superiori.

Accolse i miei figli al Sant'Ambrogio da Direttore; e io ero felice che fosse lui. Il sabato mattina ero solito arrivare a prendere i miei figli in anticipo, sapendo di trovarlo. Spesso, quando si avvicinava la fine delle lezioni, andavamo assieme in cortile ad attendere voi, suoi ragazzi, che fuggivate verso casa. Vi conosceva uno per uno e ripeteva i nomi guardandovi passare; a chi passava vicino talora rivolgeva un motto, una battuta, sempre personale. Quelli più scavezzacolti con lo sguardo preoccupato del Direttore e nello stesso tempo con l'amorevole apprensione di Don Bosco.

Poi la malattia lo colpì. Gli ultimi tempi hanno ridotto la nostra amicizia alla sua cruda essenza. E ho avuto la consolazione di poterlo vedere spesso e dargli il mio arrivederci.

Oggi, nel giorno della sua morte, prego Maria non per lui, ma per voi, centinaia di ragazzi del Sant'Ambrogio, i suoi ragazzi. Ciascuno di voi accolto, individualmente, uno per uno, dal «Tenga» nella scuola e nella famiglia di Don Bosco: prego Maria Ausiliatrice che vi dia la possibilità di trovare in uno dei salesiani che incontrate ogni giorno il «vostro» salesiano. Quello che Angelo è stato per me e per tanti, tanti altri: per-

chè possiate sentirvi pienamente, intensamente, intimamente figli di Don Bosco.

Da Roma è giunta una E-mail dell'amico Don Enrico dal Covolo, postulatore generale per le Cause dei Santi della Famiglia Salesiana:

Caro Ispettore, la notizia della morte di don Angelo mi ha molto colpito. Voglio ricordarlo almeno un po' con te, nell'impossibilità di partecipare di persona alle esequie.

Ho conosciuto don Angelo all'inizio degli anni Settanta, quando eravamo in tirocinio, lui a Sondrio, io a Treviglio.

Abbiamo trascorso diversi anni insieme a Milano, mentre ci preparavamo all'ordinazione sacerdotale e frequentavamo i corsi teologici nello Studentato dei Cappuccini. Siamo arrivati al traguardo dell'ordinazione nel 1979, e così nel 2004 abbiamo festeggiato insieme anche il venticinquesimo del nostro sacerdozio.

Ma quanti altri bei momenti abbiamo vissuto in fraternità e amicizia! I «luoghi» più importanti sono stati la pastorale vocazionale dell'Ispettorato, il «Don Bosco» di Milano, la parrocchia di Paratico... E ancora adesso, quando io passavo per Milano, e lui per Roma, non perdevamo l'occasione di incontrarci.

Ho sempre ammirato in lui la profonda capacità di amicizia e di rapporti umani semplici, immediati, accattivanti; la maturità, il rigore e l'indipendenza del giudizio; l'abilità organizzativa; la fedeltà scrupolosa agli impegni sacerdotali, in particolare quelli della Messa e della preghiera; l'amore ai giovani, a Don Bosco, alla Chiesa, al Papa.

In questo momento il card. Bertone – che appena qualche giorno fa gli aveva partecipato telefonicamente la benedizione del Santo Padre – è in aereo, per raggiungere il Messico come Legato pontificio. Una delle ultime cose che mi ha chiesto, prima di partire questa mattina, è stata proprio la situazione di don Angelo. Da parte mia, caro Ispettore, sono certo che nel «Paradiso salesiano», accanto ai Santi e ai Beati della nostra Famiglia, ora c'è anche lui, con il suo Papà e la sua Mamma. Così mi piace ricordarlo, nella comunione dei Santi.

La nostalgia dell'ultimo saluto

Dopo i ringraziamenti del rappresentante della FIDAE, dei bimbi delle elementari, dei ragazzi delle medie e dei giovani del Liceo, la salma di don Angelo, accompagnata dai sacerdoti concelebranti, è stata portata fuori dalla Chiesa, da dove è partita per l'ultimo viaggio verso Paratico.

C'era tanta commozione in chiesa e nostalgia per un amico, un salesiano, un sacerdote, che ci lasciava per il momento.

Quanto sia lungo, non lo sappiamo. Il Signore fa sempre le cose bene, ci chiama sempre al momento giusto per Lui.

I cristiani sono tutti «no limits», afferma il cardinal Ruini. Sanno andare oltre i limiti. Così dice padre Ermes Ronchi: santo è l'uomo esagerato che non si arrende alla mediocrità. Ama la vita, ma è innamorato dell'impossibile»... «Solo i santi spostano i confini, solo i santi riescono ad andare oltre, ad abbattere le barriere, a dar vita

all'impossibile, grazie alla genialità dell'amore e della speranza».

Era santo Don Angelo? Lo siamo tutti per il Battesimo che ci ha incorporati a Cristo. Lui appartiene certamente alla schiera dei testimoni che, con loro luci e ombre, sono saliti sul *battello dell'impossibile*, raccontato nel suo libro, *Il fiore rosso*, da Paolo Giuntella, un altro laico, giornalista e commentatore televisivo, che ha onorato la Chiesa:

Il corteo dei maestri, e ancor più dei testimoni, è numeroso. E questo fonda la speranza. Milioni di persone che ogni giorno partecipano alla navigazione del battello dell'impossibile nelle acque e nel fango del pianeta Terra. Ecco, questi «capitani di lungo corso», con i «loro marinai» e con coloro che sotto coperta «sbucciano patate e cuociono fagioli», pensando e contemplando Dio, indicano il «non ancora». Vivendo il «già». E io credo che siano tanti, veramente tanti.

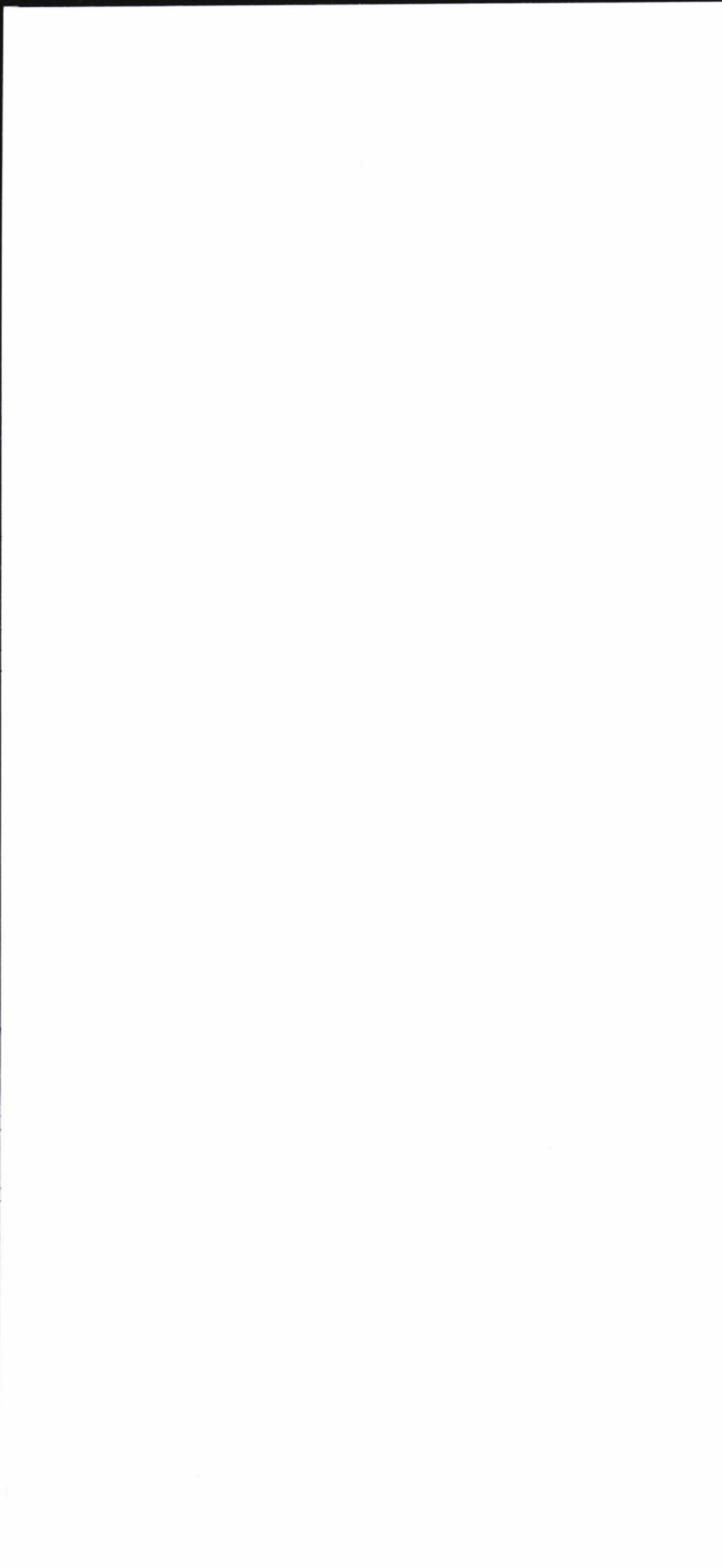
Ecco, Don Angelo, cercando di essere testimone del Vangelo, di Don Bosco, nella Chiesa è stato un vero *capitano di lungo corso*.

Ora, don Angelo, sei là «dov'è silenzio e tenebre la gloria che passò». Resta la forza dell'amore crocifisso: quello che hai reso presente tante volte celebrando la Messa e vivendo fedelmente il tuo sacerdozio; quello che hai sperimentato nella lunga, devastante malattia. Ora, purificato dalla bontà misericordiosa del Signore, celebri la Messa eterna: offri con Cristo per sempre la tua vita, sempre accolta e rinnovata dall'amore del Padre e dalla forza dello Spirito. Ora, insieme a Don Bosco, ami più

pienamente i giovani, gli amici... il mondo intero. Ora sei interamente di Dio e perciò interamente nostro (Dal Bollettino della Parrocchia di Sant'Agostino).

L'ultimo omaggio glielo hanno reso i suoi ragazzini e ragazzine delle Elementari. Con un fiore bianco in mano si erano recati in chiesa per pregare nella Messa che lo ricordava. La nipote da Milano li ha portati a Paratico sulla sua tomba: parevano *lunghe ali di neve*, che ricoprivano, proteggendolo, *il nido di terra*, dove don Angelo ora giace in attesa della *vita che più intensa eromperà* nel giorno della Risurrezione.

*Le comunità salesiane di Sondrio,
Milano Sant'Ambrogio, Arese*



Breve profilo biografico

Don Angelo Tengattini di fu Giovanni, detto Gino e Antonia Belotti, detta Pina, è nato il 10 ottobre 1949 ed è deceduto a Milano il 12 gennaio 2009, all'età di 59 anni.

È stato sepolto a Paratico (Brescia) sul Lago d'Iseo. Ha compiuto gli anni prima del noviziato a Chiari dal 1961 al 1966. È a Missaglia per il Noviziato nel 1966 ed emette la prima professione il 16 agosto 1967. Dopo gli studi a Nave, è a Sondrio in tirocinio, da qui per gli studi teologici lo incontriamo a Verona, al Seminario di Brescia e infine dai Cappuccini a Milano. Viene ordinato sacerdote da monsignor Libero Tresoldi nella Basilica di Sant'Agostino a Milano il 30 giugno 1979.

Incaricato delle vocazioni a livello ispettoriale, dopo un periodo al Don Bosco in via Tonale, è nominato direttore della Casa di Brescia (1988-1995), di Arese (1995-1999) e infine di Milano S. Ambrogio (1999-2008). Ultima sua Casa è Sondrio, dove vi giunge ammalato, accolto con molta simpatia dalla Comunità Salesiana e dai tanti amici che aveva in Città e provincia.

Finito di stampare
presso la Scuola grafica G. Pellitteri
del Centro Salesiano San Domenico Savio
di Arese
Febbraio 2009